



Striscia la notizia? Non solo: negli ultimi cinque anni il numero degli immigrati residenti è raddoppiato, per il sistema italiano del rilevamento ascolti non è cambiato niente. Un fatto, questo, ancor più incredibile se si pensa che l'obiettivo finale è la pubblicità: ebbene, lo strumento dell'Auditel in questo senso risulta del tutto «stareto», con una fetta immensa della popolazione a cui sono indirizzati prodotti pubblicitari a casaccio.

CHI GUARDA COSA

Torniamo all'Auditel degli «assenti»: altrettanto incredibile che al totale della platea televisiva vengano sommati gli ascolti delle famiglie che non possiedono un televisore. Lo dice sempre il capo di Sky, che pure avrà il suo interesse a dirlo, ma non risulta sia stato smentito. Stiamo parlando di circa 400 mila famiglie: nella valutazione dei dati complessivi semplicemente non si considera una grossa fetta di italiani che non consumano televisione. Dal punto di vista statistico, è come se in un exit poll elettorale si considerassero anche i minorenni. Quale è l'effetto finale? Semplice: la dilatazione del-

Tutti uguali

Obiettivo: la dilatazione della platea e la sua «omogeneizzazione»...

la platea televisiva e la sua «omogeneizzazione».

Ovviamente non è la prima volta che si mette in discussione l'autorevolezza della rilevazione degli ascolti in Italia. Si ricorda ancora la mitica inchiesta di *Cuore*, che riuscì a intervistare una ventina di «famiglie Auditel»: dalle testimonianze vennero fuori le distorsioni nell'uso del meter che rendevano inattendibile i dati. Ci fu poi quella storia del 15 luglio 2000, quando, secondo i dati Auditel, tra le 21.03 e le 21.18, in oltre tre milioni risultavano sintonizzati su Rai1: ebbene, sullo schermo c'era solo il segnale orario.

È di questi giorni una piccola, ma significativa, rivoluzione: da ieri vengono pubblicati i dati «differiti», che consentirebbero di calcolare chi vede un programma registrato, ossia non in diretta. I primi risultati sono di non poco conto: ovviamente crescono i canali Sky Cinema e dei serial, a cui sono riconosciuti in media un range tra il 16 e il 20%. Non solo: in certi casi i telespettatori «in differita» hanno raggiunto punte del 60%, mentre risulta che non perde colpi la pubblicità, il che implica l'evidenza - ossia il paradosso - che «c'è una fetta di fruitori del-

La scheda

Audience & co: così si «leggono» le rilevazioni

Audience media Numero medio dei telespettatori di un programma. È pari al rapporto fra la somma dei telespettatori presenti in ciascun minuto di un dato intervallo di tempo e la durata in minuti dell'intervallo stesso.

Share Rapporto percentuale tra gli ascoltatori di una certa emittente e il totale degli ascoltatori che stanno guardando qualunque altro programma sulle diverse reti.

Penetrazione Rapporto percentuale tra gli ascoltatori di una certa categoria e il loro universo statistico di riferimento. Esempio: quanti 15enni vedono quel programma rispetto al totale dei 15enni che non guardano la tv in quel momento?

Contatti netti Sono tutte le persone, diverse fra loro, che vedono almeno 1 minuto di un certo programma. Si contano una volta sola.

Permanenza È un indicatore della fedeltà di visione. Si ottiene come rapporto percentuale tra il numero di minuti visti in media dagli ascoltatori di un certo programma e la durata dello stesso.

la pubblicità in tv che fino ad oggi non è stata misurata», come dice Andrea Scrosati, vicepresidente cinema e intrattenimento di Sky.

Il bello è che il «meter» pare davvero una sorta di entità mistica. Sul sito ufficiale dell'Auditel se ne descrivono sommariamente le caratteristiche: questi aggeggi «possono essere dotati di sensori passivi di movimento» e che sono «di terza generazione», ossia i suoi dati «confluiranno nell'immensa banca dati dei programmi irradiati sull'intero territorio nazionale, alimentata da speciali stazioni di rilevazione digitale». Ammazza, manco James Bond. Il bello però è che il telecomando del meter sarebbe capace di «segnalare le presenze individuali per ciascun televisore, attraverso tasti assegnati a ogni componente della famiglia e a eventuali ospiti» (sic!). Fantastico. Chissà come si diverte un quindicenne con i suoi amici spippolando la sera sul meter: magari fanno impazzire il Dio Auditel. ❖

Il colloquio

«Le mie operaie in cerca di un futuro di libertà...»

Il regista Massimo Coppola parla del suo «Hai paura del buio» nella sale da venerdì. Storia di due ventenni tra Bucarest e Melfi

GABRIELLA GALLOZZI

ROMA
ggallozzi@unita.it

È un fortunato esordio nel cinema di finzione questo di Massimo Coppola, classe '72, molta attività nel documentario anche per la televisione (Mtv, soprattutto) e direttore editoriale della Isbn Edizioni di Milano. Chi lo ricorda per il suo *Avere ventanni* - quattro anni di indagine tra i giovani -, infatti, troverà nel nuovo *Hai paura del buio*, nelle sale da venerdì per la Bim, un ulteriore passo in avanti nell'approfondimento delle tematiche legate all'universo giovanile, o, come dice lui stesso nella «nevrotica curiosità verso gli altri e il mondo».

Il mondo che ci rimanda *Hai paura del buio* è quello globalizzato del nostro presente, dove la vita di un'operaia di Bucarest poco si discosta da quella di una sua coetanea di Melfi. Anzi, è proprio questo spaccato industriale nella Basilicata ancora contadina a sembrare «la Romania della Romania», aggiunge Coppola. Le due operaie sono le due protagoniste del film. Eva è una ventenne che vive nei palazzoni della capitale rumena, veste alla moda e perde il lavoro in fabbrica. Anna, anche lei ventenne, anche lei operaia, ma alla Fiat di Melfi dove vive in famiglia, con madre, padre e una vecchia nonna malata. Ribaltando, quindi, il consueto luogo comune sull'identità dei rumeni immigrati. «Gente che viene qui solo per lavorare, che non viaggia ma emigra - sottolinea Coppola - per non parlare delle rumene, immaginate col fazzoletto in testa e provenienti da villaggi pieni di fango».

I destini delle due ragazze si incrociano quando Eva deciderà di venire in Italia per affrontare un dolore legato al suo passato, riuscendo in qualche modo a mostrare una via di «fuga» o di «libertà» anche ad Anna, costretta fin lì ad un'esistenza di fabbrica e nessun futuro. «Lo spaesamento esistenziale - dice Massimo Coppola - appartiene da sempre a tutti gli esseri umani. Ma ci sono momenti storici in cui diventa più presente». Come nella precarietà del nostro presente. Ma è proprio qui lo «scarto», il passaggio ulteriore di



Dall'Est Una scena di «Hai paura del buio»

Hai paura del buio. Nell'interrogarsi sul tipo di realizzazione che i giovani chiedono a se stessi. «Non si può continuare a difendere - dice il regista - il modello "lavoro-consuma-crepa". E di questo sono responsabili anche la sinistra e i sindacati che danno centralità soprattutto alla questione operaia, lasciando ai margini quella della precarietà, con tutto il rispetto per gli operai, ovviamente». Ma è conseguenza dei tempi, del livello sempre più basso della consapevolezza dei propri diritti. «Certo, proprio girando *Avere ventanni* - prosegue - mi sono trovato a parlare con un dipendente Ikea che aveva confuso l'ufficio delle risorse umane per il sindacato dei dipendenti. Questo però non può giustificare il fatto che il ventenne operaio che vive a casa dei suoi, lavora per 700 euro al mese per comprarsi la macchina. Ci siamo ridotti a difendere quello che prima anche la sinistra condannava». In questo senso *Hai paura del buio* «è un tentativo di cinema politico», prosegue il regista. Perché s'interroga sulla «prospettiva di futuro. Su che tipo di realizzazione si aspetta l'individuo... non si può andare ad occuparsi solo della busta paga, perché l'asticella delle aspettative è diventata così bassa...» Eva ed Anna, le due protagoniste del film, questo interrogativo, infatti, se lo pongono. Un tema che non ha confini geografici, evidentemente, ma riguarda tutti. Come la giovane coreana - conclude Coppola - che vedendo il suo film in Corea del Sud l'ha ringraziato perché ci ha ritrovato la storia di sua nonna, di sua madre e sua. ❖